

Nenie, ninne nanne

Le cose cambiano, spesso in meglio. La evidente (e rapida) evoluzione di tecnologie, procedure, valori cui abbiamo assistito negli ultimi 50 anni è stata positiva, si spera. Questo rimescolamento ha portato, per così dire, in secondo piano tecniche e procedure, ma anche sistemi culturali. Fra questi vi è senz'altro il mondo della domesticità, della comunicazione informale, della conversazione privata. Oggi (non dappertutto, non sempre) è il commensale digitale che decide di cosa si deve parlare. <Zitti che la tv sta dicendo..>> Quante volte si “ ripete” ciò che ha detto la tv? Sudditi di un elettrodomestico! Fortunatamente molti lo spengono.

Certamente non tutto in passato era rose e fiori. Nel chiuso delle case albergavano anche la scarsità di diritti, le dipendenze, l'ignoranza. Tuttavia, per restare ai rapporti tra le persone, era un contesto in cui la comunicazione interpersonale era vera, genuina, legata al proprio ambiente di vita. Si usava, ovviamente, il dialetto, che era l'idioma usuale di gran parte delle popolazione ma anche il linguaggio dell'amicizia, della familiarità .

Oggi molti genitori, peraltro pressoché esemplari, dialogano con i figli (anche in situazioni di intimità) in lingua italiana. E' una scelta meritevole di rispetto ma che può concorrere alla cancellazione di un patrimonio linguistico e culturale .

Oggi pare che per consolidare i legami affettivi che intercorrono all'interno di

...e nonni

un gruppo familiare ci sia bisogno di un supporto di beni materiali, a volte sovrabbondante, squilibrato.

In passato (nell'età della non-abbondanza) i doni erano la cura, la dedizione, l'affetto, dimostrato in mille modi. A cominciare dalla nutrizione, in particolare quella infantile, che per sua natura poteva assumere mille forme: rituale, gioco , magia...

Tra l'altro, chi ha una certa età ricorderà certamente che con i piccoli si ricorreva a un linguaggio particolare: il petèl, una variazione dolce e gergale del dialetto parlato dai piccoli. Oggi quasi scomparso, il petèl era innanzi tutto il linguaggio dei dialoghi, amorosi e sincopati, tra madri e figli, ma vi ricorrevano anche i parenti o gli adulti in vena di vezzeggiamenti.

Era una cultura orale. Lo si imparava ascoltando e assimilando pian piano suoni e ritmi.

Su questi argomenti comunque molti nonni potrebbero rivelarsi vere miniere di modi di dire, storielle, ninne nanne dolcissime e geniali. Non a caso dell'età dei nonni è anche Andrea Zanzotto poeta solighese, difensore della cultura del petèl e del vivere civile.

Quando non c'era ancora la Tv i piccoli venivano accuditi dalle persone, con giochi in materiale povero ma spesso ingegnosi. Oppure,.. con parole, scioglilingua, canzoncine accompagnate da carezze, dondoli, balletti, andature, eccetera.

“Manina bèa

*fata a penèa
dove sítu stàa?
Daea nona
Cossa atu magnà?
Pan e late.
Gate gate gate!”*

E all'ultimo verso c'era il leggero solletico fatto sul palmo della mano del piccolo, che rideva contento. Si giocava con le dita del piccolo anche recitando questa nenia:

*“Questo impinsa el fogo,
questo cusina el vovo,
questo lo magna,
e' l'picinin el dise
“Dàmene un s-ciantín.”*

Di questa si propone una variante

*“Questo l'è el vovo,
questo lo mete in tel fogo,
questo lo magna.
E' l'picinin?
Gnanca un s-ciantín!”*

Si poteva far saltellare l'infante a tempo sul ginocchio canticchiando:

*“Totò cavaeo bíso
La mama a va a Treviso
el papà el va sui campi
co tre cavaí bianchí.
Monta sula sèa
addio mamina bèa”.*

E se il piccolo nicchiava davanti al cucchiaino ricolmo si poteva provare con:

*“In boca a mí
in boca a tí
in boca al can
.....ahnn!”*

(Il cucchiaino faceva una finta verso la bocca aperta dell'adulto poi, se il pargolo ci cascava, finiva nella boccuccia cui era destinato.)

Una storiella più complessa era

*“Nanna burata,
í spíní paea gata,,
í ossí par í caní,
í fasíoi par í furlaní,
a moena par í vecí
a cotoea par í pretí,
el meío par í oseí,
a pappá paí puteí!”*

Ancora:

*“Doman l'è festa,
se magna lá mínestra,
se tíra el spagheto
e se magna anca museto.”*

Addentrandosi in questo mondo fiabesco (per i contenuti e per il tempo in cui ci porta) si scoprono sempre nuove storie e conte :

*“Ninna nanna ninna ò
'sto bambín a chí lo dó?
Ghe 'ò daren aea Befana
che 'a se o tien 'na setímána;
ghe o daren all'Omo Nero
chel se 'ò tien un mese intiero;
ghe 'ò daren aea regína
che a se 'ò tien 'na matína..
Ghe 'ò daren al vecío nono
che lo mete a far un sono.
Ninna nanna ninna ò
sto bambín a chí lo dó?
Ghe 'ò daren a so papà
quando a casa el vighnarà !”*

Forse la Befana di una volta non era poi così inoffensiva e bonaria come

adesso , ma qui la figura centrale era l'Uomo Nero. Era la spauracchio agitato dai grandi per acquietare nel timore generazioni di bambini. Aveva anche un altro nome: Babau, un parente stretto del Diavolo, sul quale neanche i grandi scherzavano tanto. E quindi

*"Silensio perfeto
che' l diavol l'è in leto
che il diavol leva su
cuccurucù".*

(Poi le cose sono cambiate e l'Uomo Nero è via via diventato un eroe dell'immaginario infantile: Hulk, Darth Vader, Batman...)

Se si usciva sull'aia si poteva, in due, intrecciare le mani e camminare recitando:

*"Caregheta d'oro,
che porta el me tesoro,
che porta el me bambin
caregheta, careghin."*

Anche il gesto del bussare diventava gioco canticchiato.

*"Manina morta
che peta soa porta,
che peta sol porton
Ton, ton, ton!"*

Nella bella stagione si trovavano per i campi i fiori di tarassaco e allora:

*"Piva piva sona,
to mare te bastona,
to pare l'è in preson
co' na gamba a picoeon!"*

Nella campagna di una volta il rumore di fondo era inesistente e il suono delle campane arrivava lontano.

*"Din don dan
Le campane de Lutran
che le sona tanto forte
che le buta xò le porte,
e le porte le è de fero
volta carta un capeo;
un capeo xè di paia
volta carta l'è 'na gaia,
'na gaia e do gaiotì;
pomì cotti in pignata
volta carta una gata
una gatta e do gatei;
do tosatei e un grun de pan
volta carta un furlan;
un furlan lavora i campì
tutì quantì in compagnia
la canson la è finia."*

Canzoni, scioglilingua e passatempo vocali non erano la colonna sonora solo nell'accudimento dei piccoli ma anche in molti lavori agricoli. Nel gruppo che faceva fieno, mieteva o vendemmiava qualcuno intonava (stavolta in italiano) un ritornello, ad esempio:

*"So sai che i papaveri son alti, alti, alti,
e tu sei piccolina, e tu sei piccolina,
lo sai che i papaveri son alti, alti, alti,
sei nata paperina, che cosa ci moi far..."*

Poteva anche capitare che lo stesso gruppo passasse a canti più seri (passateci l'irriverente accostamento)

*Atira al tuo popolo
o bella Signora
che pien di giubilo
oggi ti onora*

.....

Non mancavano dei personaggi particolarmente abili nel recitare fiabe, storie in rima, e componimenti poetici da lasciare estasiati i piccoli e i grandi. Spesso venivano invitati alle feste proprio perché allietassero la compagnia con i loro. Una delle più note è quella di Petin e Petee

Ghe iera 'na volta Petin e Petee che i è 'ndatí a nosee.

Petin 'le catea e Petee, pi furbo, le magnea .

E Petin inrabià el va a chiamare 'l can:

<< Can, morsega Petee, parché 'l à magnà tute 'e nosee.>>

<<Mi noe,>> ghe dise 'l can. E Petin el va a chiamare 'l baston:

<< Baston, bastona el can, parché no'l vol morsegar Petee, ch'el à magnà tute e nosee.>>

<< Mi noe,>> ghe dise 'l baston.

E Petin el va a chiamare el fogo:

<<Fogo, brusa el baston, parché no'l vol bastonar el can, parché 'l can nol vol morsegar Petee, ch'el à magnà tute e nosee.>>

<< Mi noe>>, ghe dise 'l fogo. E Petin el va a chiamare l'aqua:

<< Aqua, stua el fogo, parché no el vol brusar 'el baston, che no'l vol bastonar el can,

parché el can no'l vol morsegar Petee, ch'el à magnà tute 'e nosee.>>

<< Mi noe>> ghe dise l'aqua.

E Petin el va a chiamare 'el bo:

<< Bo, bevi l'aqua , che no a vol stuar el fogo, che no'l vol brusar el baston, che no'l vol bastonar el can, parché el can no'l vol morsegar Petee, ch'el à magnà tute 'e nosee.>>

<<Mi noe>>, ghe dise 'l bo.

E Petin el va a chiamare 'a corda:

<<Corda, liga el bo, che no'l vol beber l'aqua, che no 'a vol stuar el fogo, che no'l vol brusar el baston, perché el baston no'l vol bastonar el can, parché 'l can no' l vol morsegar Petee, ch'el à magnà tute 'e nosee.>>

<<Mi noe,>> ghe dise a corda.

.....
E avanti così , a seconda della bravura del dicitore .

Un appuntamento campestre in cui il canto era una parte centrale era il panevin. Oggi questo antico rito rischia l'afonia. Il fuoco arde nel brusio sazio. Una delle diverse versioni esistenti del canto del Panevin dice:

*"Che dío ne dae 'a sanità
e Panevín!
El panevín!
La pínsa sul larín,*

*a poenta soa gardea
í fasíoi pa í porí fioí
El panevín!*

*La vecía sul camín
'a magna í pomí cotí
e 'a ne assa í rosegotí.
El panevín!*

*Poenta e figadeí
par í nostrí tosateí.
El pan e vín! A massera soa
panera
el paron sol caregon
el putín 'n tel so letín.
E viva el Panevín!*

Come già accennato, ha scritto autorevolmente sul petèl il poeta Andrea Zanzotto, le cui opere illuminanti si rintracciano facilmente in ogni libreria.

Anche sulle conte, filastrocche e canzoni dialettali esistono numerosi e divertenti libri.

Un'ultima nota sul dialetto, usato in queste righe che è (o dovrebbe essere) quello usato nella zona dell'opitergino qualche decina di anni fa e che quindi presenta qualche differenza rispetto al trevisano.

Immaginate una riunione serale, alla luce del lampione, forse in stalla. Il bimbetto che vi partecipa già sonnecchia. A un certo punto una persona, fino a quel momento silenzioso, si mette a raccontare. Riferisce che, arrivando, era stato inseguito, nel buio da una "baeumiera" un chiaritore fantastico, una pallida fiammella che lo aveva rincorso per un tratto di strada. Immaginate l'effetto sul bambinetto

del tono del narratore ma soprattutto della faccia di chi lo ascolta, assolutamente partecipe e credula.

Il bello è che un altro dei presenti, uno degno di fede, confessa che una tale esperienze è toccata anche a lui nella vicinanze di un grosso gelso dove un tempo erano morti dei soldati.

L'evocazione dei trapassati crea un attimo di silenzio, rotto da una donna che, preso in mano il rosario, mormora: << Diciamo il rosario per le anime di tutti i defunti >>

Tutti si accodano nella preghiera; anche i più tosti, in segno di rispetto, spengono sotto lo zoccolo la sigaretta appena fatta con cartine e tabacco.

Immaginate l'emozione . Altro che tv!

Vi era poi il racconto, la narrazione. A volte questi racconti erano così efficaci da venir riportati a lungo. Merito del narratore o dell'argomento?